RB24776

105

MEROPE

DRAMMA PER MUSICA

Del Sig. Appostolo Zeno

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DI CORTE

NEL CARNOVALE DELL' ANNO

MDCCLIII.

DEDICATO

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA,

Reggio, Mirandola &c. &c. &c.

In MODENA.

Per Francesco Torri 1753.

Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

NON dovrebbero mai, SERENISSIMA ALTEZZA, comparirvi innanzi, ſe non coſe grandi, magnifiche, e degne di Voi, e vie maggiormente adeſſo, che Voi ſiete in alti, e providi penſieri, ed in eccelſe, e magnanime impreſe involto, ed occupato. Pure ſiccome i pubblici grandioſi ſpettacoli preſſo le colte Nazioni furono ſempre eſtimati un' opportuno alleggiamento, e riſtoro alle fatiche de i più celebri Eroi; e fra queſti a tal fine più adatte ſi tennero le ſceniche e tragiche rappreſentazioni, le quali eſ-

ſendo

ſendo ſopra ogni altro gravi, e nobili componimenti giunſero a tale di meritare l' applicazione di due grandi primi Imperadori di Roma; giacchè fu, come ſi ha dagli Storici, da Ceſare compoſto l' Edippo, ed incominciato da Auguſto l' Ajace. Così non parrà maraviglia, che per noi umiliſſimamente ſi preſenti a V. A. S. queſto Dramma per ſcelta Muſica, e per vaghezza, e novità delle Scene, e d' ogni altra magnifica decorazione ridotto a ſegno di non eſſere per avventura in tutto così tenue, e ſpregevole, che non poſſa ottenere da V. A. S. un benigno, e favorevole accoglimento, come di queſto fervoroſamente vi ſupplichiamo, e di permetterci ad un tempo di ripararlo ſotto il voſtro autorevoliſſimo padrocinio, e di poterci con profondiſſima venerazione proteſtare.

Di Voſtra Altezza Sereniſſima

Modena 26. Dicembre 1752.

Umiliſſimi Devotiſſimi Oſſequioſiſſimi Servi
Gl' Impreſarj.

ARGOMENTO.

CRESFONTE uno della famosa prosapia degli Eraclidi, ciò è a dire dei discendenti da Ercole, fu Re di *Messenia*, e Marito di *Merope* Figliuola di *Cipsello* Re di Arcadia. Per suggestione di *Polifonte*, che pur' era degli Eraclidi, egli proditoriamente fu ucciso da *Anassandro* servo confidente della Regina, insieme con due teneri figliuolini, che presso di lui si ritrovavano. *Epito*, che da me nel Dramma vien' anche chiamato *Epitide*, suo terzo figliuolo, non soggiacque all' istessa disavventura, perchè allora in età ancor tenera trovavasi ostaggio appresso *Tideo* Re di Etolia. Morto *Cresfonte* non si potè venir' in chiaro dell' autore di tal misfatto, perchè *Anassandro* fu tenuto occulto gelosamente da *Polifonte*. Il sospetto cadde sopra la Regina, per essere stato l' uccisore suo confidente, e suo servo; questa voce fu avvalorata con arte anche da *Polifonte*. Ciò la escluse dalla Reggenza, e *Polifonte* fu dichiarato Re, con obbligo di dover render lo Scettro ad *Epitide*, ogni qual volta questi capitasse in *Messenia*, e fosse in età di governar da se stesso. Il Tiranno in tal mentre invaghitosi di *Merope*, procurò d' averla in moglie; ma questa chiese dieci anni di tempo, sperando, che in tal tempo si scoprisse il vero autore del commesso misfatto, o che il figliuolo già fatto adulto venisse a prendere il possesso della sua Eredità, e del suo Regno.

In tale stato di cose passarono i dieci anni. Il Re *Tideo* guardò in Etolia *Epitide* con tal diligenza, che quantunque *Polifonte* tentasse più d' una volta, per mezzo d' *Anassandro* spedito occultamente in Etolia, di farlo perire, non potè mai venirne a capo. Simulando di voler restituire il Regno al suo vero Erede, più volte fe ricercare *Tideo*, che dovesse mandare alla *Messenia* il suo Principe; ma non potendo nè meno con quest' arte trarre quel Re nelle insidie, gli fece violentemente rapire *Argia* sua figliuola amata da *Epitide*, e a lui promessa, affine di obbligarlo in tal guisa a dargli in mano quel Principe; e ciò fu cagione, che il Re d' Etolia gli mandasse per suo Ambasciadore *Licisco* amico d' *Epitide*, e che *Epitide* entrasse non conosciuto in *Messenia*, per intendere, se *Polifonte*, o *Merope* fosse colpevole della morte del Padre, e de' Fratelli. Giunsevi appunto in tem-

po, che la *Messenia* era gravemente molestata da un mostruoso Cinghiale; Spirava inoltre quel giorno prefisso da *Merope* per far le sue nozze con *Polifonte*. Il rimanente s' intende dal Dramma; il cui vero fine si è, che *Epitide* riacquistò la Corona, *Merope* fu conosciuta innocente, e *Polifonte*, per aver ciecamente, e per divino giudizio commessa altrui la morte d' *Anassandro*, quando egli stesso doveva farla eseguire alla sua presenza, perdè la corona, e la vita.

Per maggiore intelligenza si dovrà avvertire, che *Messene* era la Capitale del Regno, posta alle fa'de d' un monte, sopra la cui sommità era la Fortezza d' *Itome*; e che non lungi da essa corre il Fiume Pamiso.

La devastazione fatta dal Cinghiale del Regno non deve parere inverisimile, sapendosi, che tal fu quello ucciso da *Ercole*, e l' altro pure ucciso da *Meleagro*, e che il Cavalier *Guarini* ne ha pure un' altro introdotto con poco diverso fine nel suo incomparabile *Pastor Fido*. Felice io stimerei questo mio, per altro imperfettissimo, componimento, s' egli non patisse altra opposizione, che questa.

IMPRIMATUR,

Fr. Marcolinus Squarcioni de Argenta Sacræ Theologiæ Magister, & Inquisitor Generalis Sancti Officii Mutinæ.

VIDIT.

Johannes Peregrinus Fabritius.

MUTA.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO

Piazza di Meſſene con trono. Grande ara nel mezzo con la ſtatua d' Ercole. Tempio in lontananza. La Scena è ornata di Corone, e rami di Pioppo, Pianta conſecrata ad Ercole.

Parte interna del Palazzo regio con porta ſegreta.

NELL' ATTO SECONDO.

Montuoſa con rocca nell' alto, grotta nel mezzo, e Palazzo delizioſo nel baſſo.

Cortile interno.

Sala con trono, e ſedili.

NELL' ATTO TERZO.

Parte rimota del Giardino Reale con albero iſolato.

Stanze di Merope.

Salone Reale chiuſo in mezzo da Cortine pendenti dal ſoffitto di eſſo, che ſi aprono per la veduta intiera del Salone.

Le Scene ſono del Sig. Lodovico Boſellini Modeneſe Inventore, e Pittore.

La Muſica è del Sig. David Perez.

Il Veſtiario è del Sig. Compoſtoff.

PERSONAGGI.

POLIFONTE Tiranno di Meſſenia.
Sig. Domenico Bonifazj.

MEROPE Regina di Meſſenia, Vedova di Cresfonte
Sig. Angiola Catterina Riboldi.

EPITIDE Figliuolo di Merope, creduto Cleone ſtraniero.
Sig. Giuſeppe Poma.

ARGIA Principeſſa d' Etolia
Sig. Roſa Curioni.

TRASIMEDE Capo del Conſiglio di Meſſenia
Sig. Carlo Ambrogio Grandati.

LICISCO Ambaſciadore d' Etolia
Sig. Laura Breſcagli.

ANASSANDRO confidente di Polifonte.
Sig. Giovanna Magnani.

I Balli ſono inventati da Monſieur Giorgio Binet, ed eſeguiti da i ſeguenti Signori.

Ancilla Campioni.
Maria Franchi
Elena Tommaſelli.
Felice Marcuzzi.

Giorgio Binet.
Bernardino Biaſuti.
Giambattiſta Farelli.
N. N. Curioni.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Meſſene con Trono. Grande Ara nel mezzo con la Statua di Ercole. Tempio in lontananza.

Epitide.

QUeſta è Meſſene. Il patrio Cielo è queſto
Dell' infelice Epitide. Cresfonte,
Mio illuſtre Genitor, quì diede leggi:
Quì nacqui Re. Queſta è mia reggia, e queſti
Famoſi abitatori,
Queſti fertili campi a me ſon ſervi.
O memorie, o grandezze
Mal ricordate, e mal vantate! Errante,
Miſero, ſolo, inerme io vi riveggo;
E di tanti Vaſſalli
Un ſol non v'è, che Re m'onori; un ſolo,
Che pur mi riconoſca; un ſol, che dia
Almeno un pianto alla miſeria mia.

Si volta verſo la Statua di Ercole.

Ah Nume, Alcide invitto,
Tu ſai di qual delitto
Sien queſti lari immondi; e ſai, che in queſte
Ignote ſpoglie ardir mi tragge, e ſpene.
Puniſci chi m'ha tolto e Padre, e Regno,
E ſeconda l'idea del gran diſegno.

SCENA II.

Al suono di sinfonia esce Trasimede con seguito di Messenj, che portano in mano rami, e corone di pioppo; e cingendo in ordinanza la Statua, e l' ara, e prostrandosi offrono al Nume i loro rami, e le loro corone. Epitide in disparte.

QUai genti son codeste? e con qual rito
Cingono il sagro altare?)
accostandosi a Trasim.
Signor, che al ricco ammanto, al nobil volto
Ben mostri eccelso grado, e cor gentile;
Ond' è che per Messene
Suonan gemiti, e strida? Ond' è, che in atto
Di supplici, e dolenti offron costoro
Que' verdi rami? e al cielo
Fumo d' incensi, e di sospiri ascende?
Tras. Garzon, perchè ciò chiedi?
Qual sei tu? donde vieni?
Epit. Tal' è la sorte mia, che non mi lice
Farla nota ad alcun, fuor che al Re vostro.
Tras. Il Re dal Tempio, ove adempiuti egli abbia
I sacrifizj, e i voti,
Qui verrà in breve. Or ti compiaccio.
Epit. Ascolto.
Tras. Undici volte oggi rinato è l' anno
Dacchè ucciso fu il nostro
Buon Re Cresfonte,
E due pargoletti suoi figli.
Epit. Il caso acerbo
Tutta d' orror empie la Grecia, e d' ira;
Ma

Ma dell' autor non è ben certo il grido.
Traſ. Anaſſandro egli fu.
Epit. Coſtui m' è ignoto.
Traſ. Della Regina Merope era ſervo.
Epit. Può cader tal delitto in Moglie, e Madre?
Traſ. Per la credula plebe
Fama rea ſe ne ſparſe;
Ma il ſuo dolor, la ſua virtù nel core
Di chi meglio ragiona, aſſai l' aſſolve.
Epit. Perchè dall' uccifor non trarne il vero?
Traſ. L'ombre il tolſero al guardo, e alla ſua pena,
Nè più di lui s' inteſe.
Epit. Altro germoglio
Soppravviſſe a Cresfonte?
Traſ. In Epitide vive
Degli Eraclidi il ſangue, e la ſperanza
Dell' afflitta Meſſenia.
Epit. Come a lui perdonò l' empio omicida?
Traſ. L' eſſer lungi in Etolia
Oſtaggio al Re Tideo, fu ſua ſalvezza.
Epit. Perchè al vedovo Trono
Non ſi chiamò l' erede?
Traſ. La ſua tenera etade
Ne fu cagion, e più il timor, che anch' eſſo
Di ferro, o di velen reſtaſſe ucciſo.
Epit. Ma de' pubblici affari il grave peſo
Cui s' affidò?
Traſ. Diviſe
Merope, e Polifonte i noſtri voti.
A lei nacque il ſiniſtro

Sparso rumor del parricidio. Eletto
Polifonte rimase
Degli Eraclidi anch' egli uom saggio, e prode.
Epit. (Sembianza di virtù spesso ha la frode)
Nè si pensò, che un giorno
Richiamar si dovea il regal figlio?
Tras. Sul crin di Polifonte è la corona
Un deposito sagro:
All' erede ei la serba.
Epit. Tanto modesta in Polifonte è l' alma?
Tras. Gode Messenia in lui quel Re che ha pianto.
Epit. Di che dunque si lagna ella ch' il gode?
Tras. Sente dell' altrui fallo in se la pena.
Epit. Per qual destin?
Tras. Distrutti
Da feroce Cinghial sono i suoi Campi.
Epit. E il Messenio valor teme un sol Mostro?
Tras. Che può mai contro i Numi il valor nostro?
Più volte armate schiere
Dissipò il fiero dente. Altra speranza
Non ci riman che il Cielo. A lui ricorso
Fanno i pubblici voti.
Epit. Sicchè....
Tras. Ma il Re s' appressa.
va incontro a Polifonte.
Epit. Nella gran turba io mi nascondo. Intanto
Penso a gran cose, e generoso, e forte.
Epitide, ecco il giorno. O Regno, o morte.

SCENA III.

Polifonte esce dal Tempio con seguito, e va a sedere sul trono.

Trasimede, Epitide in disparte.

STanco, Popoli, è il Cielo
Delle lagrime nostre.
Le vittime ci gradì. Lieti ne diede
La vampa i segni, e fausti
L' esaminate viscere gli auspici.
Che più? placato il Nume
Chiaro parlò. Tu del voler celeste
Leggi quì, Trasimede, il gran rescritto;
Ed intanto respiri
Dal passato spavento un Regno afflitto.
porge a Trasimede la risposta dell' Oracolo.

Tras. ,, Ha Messenia due Mostri, oggi ambo estinti
,, Cadranno, un per virtude; un per furore:
,, Restino poscia in sagro nodo avvinti
,, L' illustre schiava, e il pio liberatore.

Pol. Udiste? Or chi nell' alma
Nutre spirti guerrieri; e chi nel braccio
Tiene valor, vada, combatta, e vinca.
La sua virtù rinforzi
Con la voce del Nume, e col sicuro
Piacer d' un premio illustre.
Che se pur tra' Messenj
Non v' è core sì forte, alma sì ardita;
V' è Polifonte. Egli esporrà per voi *s' alza.*
Non Re, ma Cittadino, e sangue, e vita.
discende dal trono.

Epit. Nella ſua vita eſpor non dee chi regna
La ſalvezza comun. L' orride belve
Affronti anima forte,
Non regal braccio; e ſe a Meſſenia ardire
Manca, e virtude; io, Sire,
Giovane, qual mi vedi, inerme, e ſolo
Tanto oſar poſſo. Imponi,
Ch' io là ſia tratto, ove ſi paſce il fiere
Cinghial di mille ſtragi.
L' abbatterò, non primo
Trofeo della mia deſtra.
E ſe cadrò, Meſſenia
Mi darà lode, e ſia,
Ch' ella di pochi fiori
A me ſparga la tomba, e l' oſſa onori,
Pol. Giovane, o ſia che troppo
Di te preſumi, o che gli Dei tu ſegua
Già impietoſiti, a' vili
Fia ſtupor il tuo eſempio, invidia a' forti:
Molto a te dee Meſſenia;
Nulla tu a lei. Straniero
A' panni, al volto, al favellar mi ſembri.
Epit. Etolia, Argo, Micene, e quanto è Grecia,
Tutto è patria a chi è Greco. Io Greco ſono,
Nè per lieve cagion quì traſſi il piede.
Più dir non poſſo. All' ora
Che dal cimento io vincitor ritorni,
Saprai qual ſia, perchè ne venga, e donde.
Pol. L' impegno accetto; e in queſto dì t' attendo
Al ſoggiorno real. I miei cuſtodi

Ti ſcorgeranno ove s' aſconde il fiero
Terror della Meſſenia. Ivi, ſe al vanto
L' opra riſponde, è tuo il trionfo, e tuo
Il premio ne ſarà.

Epit. Premio non cerco;
Cerro un popolo ſalvo, e meco porto
Le ſperanze d' un Regno.

Traſ. Un dì tal vide
Forſe la Grecia il giovinetto Alcide.

Epit. Nel penſare al gran cimento
Si riſveglia in me il valore.
Ah che gioia ſento al core,
E ritorno a reſpirar.
In voi ſpero, o giuſti Dei,
Di tornare al mio Regnante
Colmo l' alma di trofei;
Ch' alrro il cor non sa bramar.
Nel, ec

parte

SCENA IV.

Polifonte, e Traſimede.

Pol. VEr noi, ſe non m' inganno.
Parmi venir Liciſco.

Traſ. E' deſſo appunto:
Nunzio del Re Tideo più volte il vide
La noſtra Reggia.

Pol. Io qui l' attendo. Intanto
Tu mi precedi alla Regina; e dille,
Che il dì preſiſſo è giunto

Di nostre nozze. Ella al mio amor dieci anni
Di sofferenza impose;
La compiacqui, e sofferſi, oggi pur compie
La dura legge. All' imeneo promeſſo
Oggi ella accenda le giurate faci.
Traſ. Ubbidirò. (Pena, mio core e taci.)
Parte.

SCENA V.

Polifonte, Liciſco con ſeguito d' Etoli

Lic. RE Polifonte, al cui valor ſovrano
Di Meſſenia ubbidiſce il nobil regno;
Il Re Tideo, che glorioſo impera
Sull' Etolia poſſente,
M' invia ſuo nunzio. Ecco la carta, ed ecco
La teſſera oſpitale, e il noto ſegno.
Egli ſi duol, che contro il dritto, e i patti
Di ſcembievole pace
Tu rapir gli abbia fatto Argia ſua figlia
La grave offeſa è d' alta piaga impreſſa
In cuor di Re, di padre. Al ſuo dolore
Diaſi compenſo, o gli ſi renda Argia,
O coprirà della Meſſenia i campi
D' armi, e d' armati; e pagheran la pena
D' un atto ingiuſto i Popoli innocenti.
Tanto eſpone il mio Re. Qual più ti piace
Scegli amico, o nimico, o guerra, o pace.
Pol. Vendicar ſi dovea
Con la forza la forza.
Dall' Etolico Re perchè ſi niega

Epit.

Epitide al ſuo Regno?
Egli cel renda, e noi daremo Argia.
Lic. Non è più in ſuo poter quel, che egli chiedi.
Pol. Vani preteſti. Il Re Tideo, ſe penſa
O farci inganno, o intimorirci, egli erra;
Scelga qual più gli aggrada, o pace, o guerra.
Lic. Come, oh Dio! quì non giunſe
L' infauſto avviſo? E come
Ciò, che a tutta la Grecia è già paleſe,
In Meſſene ſi tace?
Pol. E che?
Lic. La morte
Dell' infelice Epitide.
Pol. Che narri?
Morto? Ma dove, e come?
Lic. Nella Focide appunto
Colà dove il ſentiero in due diviſo,
Parte a Dauli conduce, e parte a Delfo.
Pol. Stelle! Chi mai versò ſangue sì illuſtre?
Lic. Vario ne corre il grido,
E al noſtro Re da grave doglia oppreſſo
Meſto ne giunſe, e repicato il meſſo.
Pol. Cieli, avete più fulmini? Volete
Altro pianto, altro ſangue? Eccovi il mio;
O Stirpe degli Eraclidi infelice!
Miſero Regno! Prence sfortunato!
(Ma ſe Epitide è morto; io ſon beato.)
Lic. Giuſto dolor.
Pol. Sino a più certo avviſo
Tacciaſi il fiero caſo; e la mia Reggia

Sia tua dimora.

Lic. Intanto

Che risolvi d' Argia?

Pol. Eh, ch' Epitide è sol la pena mia.

Tutti i pensieri impegno
Per vendicar l' oppresso.
Non penso più del Regno:
Non curo più me stesso:
Non ho più pace al cor.
(Ma chi nel sen leggesse
Il bel piacer, ch' io sento;
Vedrebbe pur ch' io mento:
Ch' è falso il mio dolor.]

Tutti, ec.

SCENA VI.

Licisco.

Non si lasci sedur candida fede
Da un dolor menzognero, o almen sospetto.
Merope, Polifonte,
Tutto si tema. Epitide si salvi
Con la frode innocente, e giunga al Regno.
Ma come ancor quì nol riveggio? Ei pure
Mi precedè. Qual fato
Lo ritarda a' Messene, e a' voti miei!
L' alma real, voi protegete, o Dei.

D' un' empio Tiranno
Se opprime l' orgoglio,
La frode, l' inganno
Diventa virtù.

Se

Se impiaga, se uccide
Con giusta saetta;
Giammai la vendetta
Più bella non fu.
D' un', ec.

SCENA VII.

Parte interna del Palazzo Regio con Porta secreta.

Merope.

Ecco pur giunto il giorno,
Che dir poss' io di mia sciagura estrema.
Era poco, o fortuna, avermi tolto
Il Regno non dirò, ma sposo, e figli,
Da man crudel barbaramente uccisi.
Era poco in esiglio
Tenermi il caro Epitide, in cui solo
Consolar mi potessi. Era anche poco
Pubblicarmi a Messenia
Moglie iniqua, empia madre, e del mio sesso,
Anzi del mondo il più execrabil mostro;
Di Polifonte al letto
Vuol ch' io passi, e il consenta. Il decim' anno
Giurato alle mie nozze oggi si compie.
O barbaro tormento!
O giorno! o legge, o nozze! o giuramento!

S C E N A V I I I.

Trasimede, e detta.

Tras. CON qual senso, o Regina,
Di comando fatal nunzio a te venga
Lo sa il Ciel, lo sa l' alma (e Amor sel vede.)
Mer. E nunzio di sponsali, e di grandezze
Vieni sì mesto? Eh più sereno in volto
Dimmi Regina, e sposa.
Precedimi più lieto al soglio antico,
Alle novelle tede.
Già le attende la Grecia, e un Re le chiede.
Tras. Le chiede un Re; ma pria da te promesse,
Volute non dirò; che ben più volte
Lessi ne' tuoi begli occhi,
Contro di Polifonte odio, e disprezzo
Mer. E quest' odio alla tomba
Mi sarà scorta. Io sposerò il tiranno,
Per poi svenarlo in alto sonno oppresso:
Indi col ferro istesso,
Fumante ancor dell' odioso sangue,
Sulle vedove piume io cadrò esangue.
Tras. Tolgan gli Dei sì barbaro disegno.
Mer. No, no: compiasi l' opra.
Sperai qualche rimedio
Dal tempo, o dalla morte.
Quel mi tradì: mi riman questa, e questa
Non può mancarmi. Merope una volta
O forte, o disperata
Finisca di morir, ma vendicata.
Tras. Regina, era mia pena, e pena atroce

Il pensarti altrui sposa:
Ma se all' aspra sciagura altro riparo
Nun ti riman che morte:
Vatene: Polifonte
T' accolga fortunato, e seco regna.

Mer. Regnar con Polifonte? e Trasimede
Mi consiglia così? Questa è la fede
Tante volte giurata?

Tras. Ahi! che far posso?

Mer. Se m' hai pietà; se la memoria illustre
Del buon Re nostro ucciso ancor t' è cara:
Sull' orme d' Anassandro
Vanne, tutto ricerca; e quell' infame
S' arresti, s' incateni, a me si guidi.
Quest' è il sol mio rimedio. A te lo chiedo,
Vanne, e tua gloria sia
E la mia vita, e l' innocenza mia.

Tras. Quanto può zelo, e se contro il crudele
Tutto farà per te l' alma fedele.

Bel trofeo della mia fede
Quel crudel, quel traditore,
D' ira armato, e di valore
Al tuo piede io porterò.
E se ingiusto non è il Cielo,
Il mio core, ed il mio zelo
A pugnar con chi t' offende
Infiammarsi io sentirò.

Bel, ec.

SCENA IX.

Merope, ed Argia.

Mer. VOi, che sapete, o Dei, la mia innocenza,
Reggete i passi suoi.

Arg. Non più sola, o Regina,
Andrai costretta alle giurate nozze.
Gli Dei della Messenia
Vogliono le mie.

Mer. Qual fia lo sposo?

Arg. Al prode
Uccisor del rio mostro
Il Decreto del Ciel mi vuol consorte.

Mer. Fausto sarà ciò che comanda il Nume.

Arg. Il Nume, o mal s' intende,
O ubbidito mal fia.
Nè consorte d' Argia
Altri sarà che Epitide, nè punto
A me cal la Messenia, onde il mio amore
Sagrificar le debba, e il mio riposo.

SCENA X.

Polifonte, e detti.

Pol. DAto dal Ciel ricuserai lo sposo? (de,

Arg Il mio sposo è già scelto. Amor v'applau-
Il genitor l' approva, e Argia l' adora.

Pol. Ma tel contrasta il Fato.

Arg. E chi l' intende?

Pol. Chiaro ei parlò.

Arg. L' umano intendimento,
Dove il Ciel parli, è tenebroso, e cieco.

Pol. Più cieco egli è, dove l' appanni amore.

Mer.

Mer. (Pel caro figlio ella ha piagato il core.)
Arg. Sì: Epitide a te figlio; a te Sovrano,
E' la face, ond' avvampo.
Non v' è Re, non v' è Nume
Sovra la libertà del voler mio.
Dillo amor, dillo orgoglio;
Son Argia, son Regina. Amo chi voglio;
Voglio amar chi più mi piace,
E la face,
Che m' accende,
Quanto cara a me si rende,
Tanto fida io serberò.
Che si cangi il mio pensiero
Non sia vero; nè a mio danno
Io pavento chi è tiranno;
Ma la stessa ognor sarò.
Voglio, ec. *parte.*

SCENA XI.

Merope, e Polifonte.

Pol. DEl cor d' Argia resti la cura ai Numi;
Del tuo, bella Regina,
Ragion ti chieggo. Ei per tua legge è mio.
Pegno della tua fede a me giurata,
Prezzo di mia costanza a te serbata.
Mer. Polifonte, a tuo merto
Tù ascrivi un lungo, e sofferente amore.
Tal nol cred' io. Chi può soffrir due lustri,
Che un lontano imeneo giunga, e maturi,
O nulla il brama, o poco.

Pol. Tutto può tollerar cor, che ben' ama.
Mer. E se ben' ama il tuo, due lustri ancora
Soffra l' indugio, e poi sarò tua sposa.
Pol. Nè son già corsi due. Tu gli hai prescritti;
Il giuramento è dato.
Nè più indugiar, nè differir più lice
A te per esser sposa, e a me felice.
Mer. Polifonte, ti parli
Merope più sincera:
T' odio, quanto odiar puossi
Un Carnefice, un Mostro, un Parricida.
Pol. Merope odiarmi tanto? In che t' offesi?
Mer. In che, mi chiedi? Il dica
Il rimorso al tuo core;
E se pur giunto sei nelle tue colpe
A non sentir rimorso,
Empio, tel dica il sangue
De' miei figli svenati,
Del mio sposo tradito.
Pol. Sì, tradito, e da chi? Già m' arrossisco
Rinfacciarti una colpa,
Che d' obbrobrio fatal copre il tuo nome;
Ma il perfido Anassandro era tuo servo.
Mer. Dillo ministro infame
De' tuoi consigli, e di quel cieco orgoglio,
Che ti spinge a salir sul non tuo soglio.
Pol. T' intendo pur, t' intendo;
Polifonte qui regna; e perchè regna
Con odio, e con orror, Merope il fugge;
Mer. Non t' odio perchè Re: Mal mi conosci;

Più giuſto è l' odio mio. Baſta: ancor vive
L' empio Anaſſandro: ancor mi reſta un figlio:
Per me ancora v' è un Giove.

Pol. Ed al tuo Giove in faccia
Al talamo verrai.

Mer. Dimmi al ſepolcro,
E verrò più tranquilla.

Pol. No no. Dell' odio tuo ſien la gran pena
Gli ſponſali giurati.
Straſcinata all' altar verrai coſtretta,
Più che dal mio comando,
Dal ſagro tuo ſolenne giuramento.

Mer. (O giuramento! o Merope infelice!
Orsù verrò, tiranno,
Ma ſenti qual verrò, ſenti qual devi
Attendermi conſorte.
Voi tremende d' abiſſo
Implacabili Furie, e tu funeſta
Sanguinoſa Diſcordia,
Odio, Morte, Terror, tutti v' invoco
Pronubi alle mie nozze. Ardan per voi
Sul letto profanato
Le ſacrileghe faci,
E voi di fiori in vece
Spargetelo di ſerpi, e di ceraſte,
Sinchè pallido, eſangue, e tronco buſto,
Quel tiranno crudel per me ſi ſcerna
Dormir l' ultimo ſonno in notte eterna.
Indegno traditore,
Ti laſcio al tuo furore.

I cari figli almeno
Ah mi ſtringeſſi al cor.
Sempre al tuo danno avrai
Armati i sdegni miei:
Il mio nemico ſei:
Tu mi hai traffitta ognor.
Indegno ec.

SCENA XII.

Polifonte, poi Anaſſandro.

LAſciatemi, o Cuſtodi. *le Guardie parton*
Perdaſi ogni miſura
Con chi perde ogni legge, e ſi prevegna
Un' inſano furor. L'uſcio è già chiuſo.
Ora ben t' avvedrai, femmina ingrata,
Quanto poſſa un' offeſa in cor reale.
s' apre la porta ſecreta
Olà, Anaſſandro. Epitide già eſtinto,
Merope ancor s' eſtingua.
Anaſſandro.
Ana. La voce
Del mio Signor pur giunge
A ferirmi l' udito...
Pol. E a trarti inſieme
Da quel muto ſoggiorno
Alle braccia reali, al chiaro giorno.
l' abbraccia
Ana. A quale alto tuo cenno ubbidir deggio?
Tutto mi fia men grave
Di queſt' ozio profondo, in cui ſepolto
Tra

Tra rimorso, e timor peno, e sospiro.

Pol. Ecco il tempo, onde puoi
Goder dell' opre tue.
Basta, che tu v' assenta, e che tu dia,
Fedele amico, il compimento all' opra.

Ana. Eccomi: vuoi, ch' io torni
Nella Reggia d' Etolia, e colà sveni
Anche in braccio a Tideo
Il mal guardato Epitide? Son pronto.

Pol. Morì già l' infelice; e senza nostra
Colpa morì. Ciò, che al tuo zelo io chiedo,
È più facile impresa. Esci in Itome,
Soffri, che tra catene
Ti rivegga Messenia.
Della morte de' Figli, e del Marito
Accusa la Regina, e attendi poi
Dalla mano real di Polifonte
E grandezze, e tesori. Ancor del Trono
Vieni a parte, se vuoi; tutto è tuo dono.

Ana. La Regina accusar?

Pol. Sì: qual rimorso?

Ana. Quello, che più risente un' alma ingrata.

Pol. In Merope riguarda
La nemica comun.

Ana. Ravviso in essa
Anche la mia Regina.

Pol. Se n' hai pietà, la nostra morte è certa.

Ana. Mio Re, non più: si serva
Alla nostra salvezza, e alla tua sorte.
Merope accuserò.

Pol. Caro Anaſſandro,
Della grandezza mia fido ſoſtegno;
Per te dir poſſo: è mio lo ſcettro, e il Regno.
Ana. A l' opra d' Anaſſandro, alla ſua fede
E' l' amor del ſuo Re ſola mercede.

D' inſolito coraggio
Sento ripieno il petto.
Del tuo ſublime aſpetto
In me sfavilla il raggio
Ah che il contento mio
Non sò ſpiegar oh Dio
Per giubbilo del cor.
In così lieto giorno
Son caro al mio Regnante,
E la mia fè coſtante
Dà prove di valor.

D' inſolito, ec.

SCENA XIII.

Polifonte solo.

VAnne, incauto, e vedrai
Qual mercede si serbi al tuo delitto:
Se in favor di chi regna
Altri a tradir sei pronto, un giorno forse
Esser potria tua frode in me rivolta;
Però se a mie dubbiezze
Qualche funesta a te calma si trova,
In me fassi virtù quel, che mi giova.

Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.

Fuggir con frode il danno,
Può dubitar se lice,
Quell' anima infelice,
Che nacque in servitù.

Fra, ec.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Montuosa con rocca nell' alto, grotta nel mezzo, e Palazzo delizioso nel basso.

Polifonte, e Epitide.

Pol. FU voler degli Dei ciò che rapina
Parve forse alla Grecia.
Fatta è mercede al vincitore Argia:
Lic. Dal Re suo padre il suo destin dipende.
Pol. E dipende dal Ciel quel de' Regnanti.
Lic. [Epitide, se perdi
La bella Argia, ben ne preveggo i pianti.]

SCENA II.

Merope, e detti.

Mer. SU l' orme di Licisco
Vengo dolente madre. Infausto grido
Sparso è d' intorno. E' morto il figlio, o vive?
Lic. Ciò che dirti può il Re, taccia Licisco.
Pol. E a Merope che il chiede un Re nol dica.
Mer. Crudel! perchè si niega
Un sì giusto conforto ad una Madre?
Lic. Chi più figli non ha, non è più madre.
Mer. Ah! lo dicesti pur: morto è il mio figlio.
Lic. Alla madre morì, pria che alla vita:
Mer. E la vita ch' ei spira, egli è pur sangue
Delle viscere mie.
Pol. Tuo sangue ancora
Era quel di due figli.

Mer.

Mer. Ed io lo ſparſi?
Pol. La Meſſenia lo fa: la fama il dice.
Mer. Baſta, che il cor m' aſſolva, e che gli Dei
Veggan la mia innocenza, e la mia fede.
Lic. Innocente eſſer puoi;
Ma la Grecia lo niega.
Pol. E un Re nol crede.
Mer. Empio, non ſempre eſulterai ſul pianto
Dell' oppreſſa innocenza.
Pol. Chi d' infamia ha roſſor, fugga la colpa.
Mer. E chi di colpa è reo, tema la pena.
Pol. Ah! Merope, del tuo, del tuo delitto
Con qual fronte m' accuſi? e con qual prova?
Dal pubblico giudizio eccomi pronto
A ricever la legge; e dal caſtigo
Non m' eſenti il diadema.
Lic. Ove il reo non è certo, ognun ſi tema.
Pol. Ma qual ſuono feſtivo odo dal monte?
Vincitor forſe è giunto
Il Giovine dal Moſtro?
Lic. Appunto, appunto.

SCENA III.

Preceduto da feſtoſo corteggio Epitide ſcende dal monte. Intanto s' ode allegra marcia.

I ſuddetti.

Pol. LAſcia, che al ſeno, o generoſo, o prode
Del Meſſenico Regno
Liberator.. perchè t' arretri?
Epit. Avezze
Con le fiere a lottar braccia ſelvagge

Ricusano l' onor di regio amplesso.

Mer. (O Dei! qual, se l' ascolto, e qual se 'l miro
Mi si desta nell' alma inusitato
Non inteso tumulto?)

Pol. Libero è il regno; ogn' alma esulta; e sola
Nel pubblico piacer Merope è mesta?

Epit. Che? la Regina....O Dio! Merope è questa?

Mer. Merope sì, non la Regina. Un' ombra
Son di quella, che fui.

Epit. Concedi, o donna eccelsa,
(Ah quasi dissi, o Madre]
Ch' io baci umil la nobil destra.

Mer. (O bacio,
Onde in seno m' è corso e gelo, e foco!]

Pol. Come? di Polifonte
Fuggir le amiche braccia? e imprimer poi
Su colpevole man bacio divoto?

Epit. Giurai di farlo, ed or ne adempio il voto.

Pol. Perchè il giurasti? a chi?

Mer. Straniero addio.
[Cresce in mirarlo il turbamento mio.]

Epit. Ciò che esporrò Regina
trattenendo Merope.
La tua richiede, e la real presenza.

Mer. O Ciel! la mia? Parla chi sei? che rechi?

Epit. Etolo io sono. Ne' Caldonii boschi
Della saggia Eridea nacqui ad Oleno.
Il mio nome è Cleon.

Lic. Par vero il falso,
Con tal' arte l' adorna.

Mer. Or d' Etolia a noi vieni. *Epit.*

Epit. Vengo di Delfo. Ivi desio mi trasse
Di saper la mia sorte. Ove si parte
La via tra Delfo, e Dauli,
Trovai nobil garzon giacer trafitto.
Pol. Che? trafitto un garzon tra Dauli, e Delfo?
Lic. Nella Focide?
Epit. Appunto.
Lic. Quant' ha?
Epit. Sei volte, e sei rinato è il giorno.
Lic. Tutto s' accorda, e il tempo, e il loco.
a Polifonte.
Pol. Estinto
Il ferito giacea?
Epit. Tanto di vita
Spirava ancor, che potè dirmi: Amico,
Moro. Di Masnadieri
Turba feroce alle rapine intesa
M' assassinò. Nel fior degli anni io moro.
Mer. Misero!
Epit. Di Messene
Nella Reggia (soggiunse] a Polifonte,
Ed a Merope reca
Questo aureo Cinto, e questa Gemma illustre,
Mie spoglie, e mio retaggio.
Bacia per me di Merope la destra;
La destra sì, che forse
Mi chiuderebbe in mesto ufficio, e pio
Le gravi luci. Egli in ciò dir la mano,
Ch' io steso avea, strinse alla sua: poi tacque,
Gettò un sospiro, abbassò i lumi, e giacque.

Mer. Qual funesta caligine m' ingombra?
Qual freddo orror m' empie le vene, e l' ossa?
Sentì l' alma presaga
L' infausto annunzio. O desolato regno!
O sconsolata madre!
Epitide il mio amore, il mio conforto,
L' unico figlio, il caro figlio è morto.
Pol. Tace ne' gravi mali un gran dolore.
(Sappi occultar l' interna gioja, o core.)
Mer. Ah! che più tardi? il Cinto
Dov' è, dov' è la Gemma, antico dono
D' infelice Regina?
Epit. E quello, e questa,
Eccoti, o regal donna. (Al suo tormento
Del mio inganno crudel quasi mi pento.)
Mer. Spoglie del figlio ucciso,
Del mio misero amor memorie infauste,
Desse pur troppo siete:
Ben vi ravviso, Or che più cerco? Vieni
Per questi ultimi baci,
Per questi amari pianti,
Vieni sul labbro, e cor; vieni sul ciglio,
E' morto il caro figlio.
Epit. [Resisto appena.)
Lic. Il grido

a Polifonte.

Nulla mentì nel caso acerbo, e fiero.
Pol. Ma di Merope il pianto è menzognero.

a Licisco.

Mer. Quietativi, o singulti: omai l' ogget to
Si

Si cerchi alla vendetta; e si risvegli
Qual dall' onda l' ardor, l' ira dal pianto.
Dimmi, o Cleon, solo giacea l' estinto?
Epit. Senza compagno al fianco.
Lic. E solo appunto
Sortì d' Etolia, e sconosciuto il Prence.
Mer. Turba di masnadieri
Non lo assalì?
Epit. Spoglie gli tolse, e vita.
Mer. Di molte piaghe, o di una sola?
Epit. Il sangue da più vene gli uscia.
Mer. L' Ora?
Epit. Non molto
Dopo il meriggio.
Mer. E come
Semivivo restò? come il furore
Non finì di svenarlo?
Epit. Forse estinto il credè.
Mer. No, traditore....
Dì, che tu l' uccidesti.
Epit. Io, Regina, l' uccisi?
Mer. Tu, infame. Erano spoglie
Sì vili, è questo Cinto, e questa Gemma?
Non le curò la predatrice turba?
Nel chiaro dì, quel non gli vide al fianco?
Non questa al dito? Ah barbaro! ah fellone,
Tu, tu l' assassinasti.
Scusa, se puoi la tua perfidia. Il core
Me'l disse al primo sguardo. Or mel conferma
Quel mentir, quel tremar, quel tuo pallore.

Epit. Se colpevole io ſia....

Mer. Sei traditore. *parte.*

SCENA IV.

Poliſonte, Epitide, Liciſco.

Pol. DI Merope dall' ira
La tua vittoria, e il mio poter t'è ſcudo.
Ella matrigna a' vivi
Madre parer vuole a' ſuoi figli eſtinti.

Epit. Se eſtinti li bramò; perchè li piange?

Pol. Tutto è menzogna. O nulla coſta, o poco
Ad occhio femminil pianto bugiardo.

Lic. Eh mal giudichi un cor, ſe credi al guardo.

Pol. Pace all'Ombra real. Giorno sì lieto,
In cui per tuo valor ſalva è Meſſene,
Feſteggi i tuoi ſponſali.

Epit. I miei?

Pol. Di quanto opraſti alta mercede
Avrai nell' amoroſa
Regal Vergine illuſtre
Scelta da' Numi a te compagna, e ſpoſa.
Vedrai la cara ſpoſa
Bella, gentil, vezzoſa:
Quel guardo, che innamora,
Il cor t' accenderà.
Vedrai ſul vago viſo
Tutte le grazie, il riſo,
E l' amoroſa ſtella,
Che ſcintillando va.
Vedrai, ec.

SCE-

SCENA V.

Epitide, e Licisco.

Epit. A Me nozze? A me ſpoſa?
Lic. Il Ciel decreta;
Epitide ubbidiſca.
Epit. E poſs' io farlo?
Conſigliarlo Liciſco?
Lic. Così ſervo al tuo cor; così al tuo amore.
Epit. Il mio amore, il mio core, l' anima mia
Non è, lo ſai, che l' amoroſa Argia.
Lic. E Argia ſarà tua ſpoſa,
Argia ſarà tuo premio. Il Ciel la volle
Prigioniera in Meſſene,
Perchè ſeco tu regni amato amante.
Epit. O me, ſe ciò fia vero,
Fortunato amator, lieto regnante!
Lic. Segui il ſentier ben cominciato, e ſpera:
Spoſo ſei, ma beltà non ti luſinghi.
Figlio ſei, ma pietà non ti tradiſca.
Epit. Ah! che il duol della Madre è mio ſpavento.
Lic. Dillo tua debolezza. A te i Fratelli,
A te il Padre ſovvenga, e il tuo periglio.
Epit. Sì, ma Merope è madre, ed io ſon figlio.
Lic. Epitide, m' aſcolta;
L' odio, l' amore, il ſangue,
Per te dubbio diventa:
Fingi, non ti fidar, tutto paventa. *parte.*

SCENA VI.

Epitide.

MErope, Polifonte,
Gloria, regno, vendetta, odio, ed amore;
Tutti voi siete oggetto
Di spavento, e d' invito a' miei pensieri,
Ma tra gli affetti miei;
Quel che più ingombra il core,
Odio non è, non è vendetta; è amore.
Sempre sarò costante
All' adorato oggetto.
Sarò suo fido amante,
Mi scorgerà fedel.
In me sol parla amore,
Obblio i torti miei,
Punir sapranno i Dei
Quell' anima infedel.
Sempre, ec.

SCENA VII.

Cortile interno.

Merope, e Trasimede.

Mer. DUnque Anassandro è in tuo potere?
Tras. Avvinto
E' il traditor fra ceppi, alta Regina.
Mer. Giusti Dei! pur vi fece
Pietà la mia innocenza;
A me tosto il fellon. *alle Guardie*
Tras. Non lungi attende
La giusta pena sua.

Mer.

Mer. Già viene il traditor, nel fosco volto
Di perfidia, e timor spiega l' insegne.

SCENA VIII.

Anassandro in catena fra guardie, e detti.

Ana. VOi mi tradiste, inique stelle indegne.
Mer. Qual colpa han di tua pena
Gli Astri innocenti? al tuo fallir la devi.
Ana. A me la debbo, è vero;
Già ne sento l' orror; veggo i ministri;
S' arruotano le scuri, ardon le fiamme.
Mer. Ma fiamme, scuri, e orribili tormenti
Degne pene non sian del tuo delitto.
Ana. Nè eguali al mio rimorso. Errai, Regina.
Mer. E reo del mio dolore
Perchè farti? perchè? De miei custodi
Era duce Anassandro.
Ana. Era tuo servo.
Mer. E tu ingrato . . .
Ana. Sacrilego.
Mer. Fra l' ombre
Trafiggesti il mio Re.
Ana. Cresfonte uccisi,
Mer. Nè sazio d' una morte, e d' una colpa
Svenasti i figli miei.
Ana. Copia innocente: *a Merope.*
Trasf. Confessa il fallo.
Mer. Il perfido non mente. *a Trasimede.*
Trasf. Or dì, chi tal fierezza
Ti consigliò?
Ana. Molto a dir resta, e molto

Resta

Resta a saper. Di pubblico delitto,
Pubblico fia il giudizio.
Mer. Vanne, e finchè d' Astrea sovra il tuo capo
Cada la pena estrema,
Del castigo all' orror, perfido, trema.
Ana. Sì sì morirò, ma dal mio fato istesso
Altri cadrà, con mio piacere oppresso:
parte fra le guardie
Tras. Il suo castigo ad affrettare io parto.
Solo pria di partir...
Mer. Parla.
Tras. Concedi,
Che sul timido labbro esca un sospiro,
E ti dica per me...
Mer. Segui, ma prima.
Rifletti, o Trasimede,
Che a Merope tu parli
Vedova di Cresfonte, e tua Regina.
Tras. Oimè.
Mer. Perchè ammutir?
Tras. Il dover mio...
Il mio fato... Non più:
Regina addio:
Questo sguardo, e quel sospiro
Ti dirà, che vivo in pene...
Ah no no soffrir conviene:
Tacer deggio, e sospirar.
Si risvegli il mio rispetto:
Serva, e peni il chiuso affetto;
Reo son' io, se vo' parlar.

SCE-

SCENA IX.

Merope sola.

TRasimede, t' intendo;
Ma troppo del suo duol piena è quest'alma;
Perchè al tuo donar possa un sol pensiero!
Un' empio è già ne' lacci, e a te lo deggio:
Cadrà ne' suoi l' usurpator tiranno.
Resta Cleon. Diasi ad Averno, e all' ombra,
D' Epitide dolente
Questa vittima, ancor. Madre, e Consorte
Debbo a me la vendetta, e poi la morte.
Dolce oggetto al cor, che pena,
E' l' orror, la morte, il sangue.
Nel mirar l' indegno esangue
Lieta l' alma tornerà.
Mio conforto è la vendetta:
Sol mi piace, sol m' alletta
Stragge, scempio, e crudeltà.
Dolce, ec.

SCENA X.

Sala con trono, e Sedili.

Argia, Licisco, e poi Epitide.

Arg. DUnque Epitide vive?
Lic. Col nome di Cleon vive in Messene,
E vincitor s' onora, e fia tuo sposo.
Arg. Soave prigionia, per cui quì godo
Sorte sì bella.
Epit. (E' dessa.) Amata Argia.
Arg. Epitide adorato.

Epit. Anima mia .

Lic. Mal guardinghi che ſiete! E' luogo, è tempo
Queſto a trattar con libertà gli affetti?

Arg. Liciſco .

Epit. Amico .

Lic. Un guardo baſti . Andate ;
E fra i noſtri nimici
Sia più ſaggio il tuo amor , più cauto il tuo

Epit. Giuſto è il timore . Addio .

Arg. Che? Sì toſto partir ?

Epit. Sì ; un ſol momento
Soffraſi ancor: non ſi tradiſca , o cara ;
Per un breve piacer , quel gran diſegno ,
Che m' aſſicura e la vendetta , e il regno .

Arg. E' ver . Parti . Ma, o Dio . . .

Epit. Dì , che t' affliggi ?
Il tuo fido ſon' io :
Alla tua bella face ardo coſtante :
Tornerò lieto amante ,
Non dubitar , a quei vezzoſi rai ,
E laſciarti mai più non mi vedrai .

Per queſto eſtremo addio ,
Deh raſſerena il ciglio ;
Io parto , sì , ben mio ;
Serbati pur coſtante ,
Conſervati fedel .
Sento, che il cor mi dice ,
Che un dì ſarò felice ,
Se tu mi ſerbi fe .

Per , ec.

SCENA XI.

Licisco, ed Argia.

Lic. SAria teco sospetto anche Licisco.
Il più sano consiglio,
Credimi, è gran timore in gran periglio.
Ama pur, che degno appieno
E l' amor, che sì t' accende;
Ma nascondi ancor nel seno
Un momento il caro ardor.
So, che è pena a un' alma amante,
Che fedel sempre sospira,
Il soffrir un solo istante:
Lo star lungi al fido cor.
Ama, ec.

SCENA. XII.

Argia.

STrane ingiuste vicende,
Che prova amando un cor! chi piange afflitta
La tirannia d' amor: chi il caro oggetto,
Misera va chiamando infido, ingrato.
Io che fede trovai, nimico ho il fato.
M' è costante il ben, che adoro:
Al mio amor non è tiranno,
E pur sento un certo affanno;
E tranquillo il cor non è.
In amar non v' è mai pace:
Sempre infida è quella face;
Infelice il provo in me. M' è, ec.

SCE-

SCENA XIII.

Merope, Trasimede, Licisco, ed Epitide, seguito di Popolo, poi Polifonte.

Mer. SEguimi pur Licisco.
Venga Cleon. Presente
All' alto formidabile giudizio
Tutto vorrei, non che la Grecia, il Mondo.
Tras. Sol manca il Re.
Epit. [Che fia?)
Pol. [Stabilirò sul trono
Quì la vendetta, e la fortuna mia.)
E che? Senza il mio voto, e me lontano,
V' è chi raduna popoli, e soldati.
Mer. Mio ne fu il cenno; e questo,
Dacchè vedova son, fu il primo, e il solo.
Qui si dee, Polifonte,
L' innocenza svelare, e il tradimento.
Qui decretar la vita, e qui la morte:
E qui veder se è rea
Del sangue di Cresfonte, e de' suoi figli
Un' empia Madre, o un perfido Vassallo.
Pol. Chi dar dovrà l' accusa? e chi punirla?
Mer. L' accusator sarà Anassandro, al fine
Tratto ne' ceppi. E voi,
Voi, Messenj, custodi delle leggi,
Difensori del Regno; e tu che sei *a Trasim.*
Del Consiglio sovran regola, e mente,
Il giudice sarete.
Epit. Ella è innocente.

Lic.

Lic. Tal sembra. *ad Epitide.*
Pol. Opra è de' Numi
L' arresto d' Anassandro. Ei quì si tragga.
Saranno Tresimede, e le Messenia
Il tuo Giudice, e 'l mio.
Tras. Facciasi. Ad Anassandro
Diasi libero il campo
Di favellar. Licisco,
E Merope, e Cleon meco s' assida;
E tu, Signor, l' eccelso trono ascendi,
A cui da' nostri voti alzato fosti.
Pol. No, no: mi spoglio anch' io
Del reale carattere, che in fronte
M' imprimeste, o Messenj.
Reo Merope mi crede, e fin che il vostro
Memorabil giudizio
Purghi il mio nome, e la mia gloria assolva,
Eccovi Polifonte,
Non Re, ma Cittadino. Il Re voi siete;
Ed al vedovo trono io queste rendo
Non mie, ma vostre alte reali insegne.
Depone sul trono la corona.
Merope, or senti: in noi
V' è il reo, v' è l' innocente.
Tu accusi Polifonte;
Te la Messenia. Orsù la legge è questa:
Al giusto la corona, al reo la testa.
va a sedere con gli altri.
Lic. Ei non errò. *ad Epitide.*
Epit. (Voi lo sapete, o Dei.)
Tras.

Traſ. (Tutti ſono in tumulto i penſier miei.)
Mer. Genj, voi tutelari
Di queſto Regno, e voi
Del mio Re, de' miei figli,
Che d' intorno m' udite, Anime belle,
Fate, che il ver s' intenda;
E alfin ſu l' empio cada
L' alta fatal vendicatrice ſpada.
va a ſedere.

SCENA XIV.

Anaſſandro incatenato fra guardie, e detti.

Ana. OVe ſono le ſcuri? ove i miniſtri?
Ove il palco di morte?
L' ho meritata vil; l' attendo forte.
Tra. L'avrai, fellon, l'avrai, ma in più tormenti,
In più pene diviſa. Or t' apparecchia
Nulla a tacer, nulla a mentir del grave
Abbominando eccesſo.
Ana. A che richieſte? a che minacce? Io ſono
L' uccisor di Cresfonte, e de' ſuoi figli,
Ecco il braccio, ecco il ferro: in brevi accenti
gitta uno ſtile nel mezzo.
Ecco il delitto, il teſtimon, la prova.
Traſ. Non baſta.... Del misfatto
Si cerca il ſeduttor, non il miniſtro.
Ana. A quel duro cimento eccomi giunto,
Ch' io più temea. Spietato
Fui per eſſer fedel. Deh queſto vanto
Non mi ſi tolga in morte, e mi ſi laſci
Portare a Radamanto Un

Un mio ſolo delitto, e il ſol mio pianto.

Mer. No, no: rompi coteſto
Silenzio contumace.

Ana. Oh Dio!

Pol. Che tardi? A forza di tormenti
Parlerai, ſe perſiſti.

Ana. Su via: ſi parli. Un traditor non mente,
Quando in morir teme il rimorſo, o 'l ſente.
Cadde Cresfonte, e diede al colpo atroce
Merope . . . . . .

Mer. Ferma, e prima
Fiſſa in Merope un guardo; un ne ricevi,
E paſſi dal mio volto, e dal mio ſguardo
Entro l' anima tua, quantunque infame,
Una voce, un' idea, che ti ſgomenti.
Riconoſcimi, e poi,
Che colpevole io ſia, dillo, ſe puoi,

Ana. (Ahi voce! ahi viſta! Iſtupidita è l'alma,
Sudo, tremo, vacillo, ardo, ed agghiaccio.)

Pol. Merope, non ſi teme
Da chi è innocente accuſator, che parli,
Nè al ſuo labbro s' inſulta. E tu, Anaſſandro,
Che più tacer? Del Giudice l' aſpetto,
E non l' ira del reo ſia tuo ſpavento.

Epit. (Temo ſu quelle labbra il tradimento.)

Ana. [Rimorſi, addio. Lice, ſe giova.] Io manco,
Lo ſo, Meſſenj, alla giurata fede.
Pur queſto debbo al vero
Sagrifizio funeſto
Pria, che del mio fral ſia ſciolto il laccio.

Cadde

Cadde Cresfonte, e diede
Merope il cenno, ed Anaſſandro il braccio.

Pol. (Eccomi in porto.]

Epit. [O Madre!]

Lic. Fermati, e attendi. *ad Epitide.*

Mer. Io diedi
Il comando ſacrilego? ove? quando?
Come? Perchè?

Ana. Regina, ah foſſi ſtato
Sordo a' tuoi prieghi. Io Servo
Ubbidirti dovea. Tu l' uſcio apriſti,
Tu l' ora, il letto, il ſeno
Segnaſti, in cui le piaghe . . . .

Pol. Non più. Già ſei convinta;
Perfida donna; la ſentenza è data.
Traſimede la ſcriva:
La Meſſenia la ſegni.
Vattene. Alla tua pena oggi t' appreſta.
Al giuſto la corona: al reo la teſta.

Le Guardie circondano Merope.

Polifonte ripiglia lo corona dal trono.

Mer. Ah ſcellerato! ah traditor! Meſſenj,
Liciſco, Traſimede,
Non mi turba la pena,
Non mi fa orror la morte. Inorridiſco
Solo al penſar, che da sì ria ſentenza
Debba oppreſſa cader la mia innocenza.
S' affretti pur lo ſcempio. Odami il mondo;
E' impoſtor chi m' accuſa;
E' reo chi mi condanna. In me ſalvate

Non

Non la Regina offesa,
Non la Sposa dolente;
L' infelice salvate, e l' innocente.
Un' empio m' accusa;
Ed è menzognero.
Un reo mi condanna;
E colpa non ho.
L' amico confuso
Non sente pietà:
O Dei, chi difende
Quest' alma innocente;
Chi aita le dà?
Ognun m' abbandona,
Ognuno m' inganna;
E come soffrite,
O barbari Numi,
Sì ria crudeltà.

Un ec. *parte*

SCENA XV.

Polifonte, Trasimede, Epitide, Licisco, ed Anassandro.

Pol. Non si perdan momenti: oggi s' affretti
A Merope la morte.
Tras. Signore, il regal sangue,
Onde Merope uscì....
Pol. Vani riguardi.
Sia mia cura punir l' empio Anassandro;
E Merope, la tua. Va: scrivi: adempi
La capital sentenza; e se paventi

D' es-

D' esser giudice suo, paventa ancora
Il tuo giudice in me... Voglio, che mora.

Tras. Parto a ubbidir. (Regina sfortunata!) *parte*

Epit. Ella a morir? Messeni,
Una moglie real mal si condanna
Sull' accusa infedel d' un traditore.
Nella morte di lei
Voi siete ingiusti, e un traditor tu sei. *parte.*

Lic. (Oh amor! o ardir! Seguo i suoi passi.) *parte*

Ana. [Oh Dei?
Che vidi? egli è pur desso.)

Pol. Si perdoni a Cleon cotanto ardire.

fa cenno alle Guardie d' Anassandro, che si ritirino.

Ana. (Cleone? Egli è deluso.)

Pol. Soli ora siamo, e posso
Dirti: Amico fedel, per te Re sono.

Ana. Ma sotto i piè non hai ben fermo il trono.

Pol. Merope estinta, onde temerne il crollo?

Ana. D' Epitide dall' ira . . . .

Pol. Può farmi guerra un nudo spirto, un' ombra?

Ana. Vive in Cleon il tuo maggior nemico.
Nell' Etolica reggia, allor che occulto
Vi passai per tuo cenno,
Più volte il vidi, e impresso
Restò quel volto entro l' idea.

Pol. T' inganni.

Ana. Non m' inganno, è desso:

Pol. Grand' insidie mi sveli, e grand' arcano.
A te il regno dovea: debbo or la vita.

Pre-

Presto n' avrà tua fede,
Te ne assicura un Re, degna mercede.

Ana. Tal dal tuo amor la spero.

Pol. Ancor per poco
Soffri i tuoi ceppi, Olà, custodi, in cieca
(si avanzano le guardie)
Stanza si chiuda l' empio.
La sua pena ivi attenda, ivi il suo scempio.

Ana. Morrò, ma di mie colpe
La memoria vivrà grande, e temuta.
Ombra sarò d' Averno;
E avrò da' gran delitti un nome eterno.

Pol. Si liberi il mio cor d' un gran sospetto:
Poscia gli angui del crin scuota Megera,
E del tosco peggior sparga il mio petto.

Voi che armate di pallida face,
V' aggirate fra l' ombre funeste,
Le tempeste nel sen mi destate,
E le fiamme più torbide infeste
M' accendete nell' alma, nel cor.
Regnar voglio: s' atterri, s' uccida:
Su quel soglio mi tragge, mi guida
Con l' inganno la forza, il valor.
Voi ec.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte rimota del Giardino reale, con albero isolato.

Polifonte, ed Argia.

Pol. NON arrossir. Cleon piacque al tuo cuore.
Arg. Eletto dagli Dei degno è d' amore.
Pol. E sì tosto obbliasti il primo Amante?
Arg. L' infelice è già morto;
E non ardon le fiamme in fredda polve.
Pol. Ardon, Argia; ma sia Cleon tuo sposo.
Non turberan tue nozze
Del tuo diletto Epitide il riposo.
Arg. (Qual favellar!)
Pol. Non è più tempo, Argia,
Di negar, di tacer ciò, ch' è già noto.
Arg. E che?
Pol. Troppo m' offende il tuo timore.
A Merope si taccia iniqua madre,
E non a Polifonte, anima fida,
D' Epitide il destin.
Arg. (Stelle!)
Pol. Egli vive,
Lo so, in Cleon. Licisco
[Giova il mentir] me ne affidò l' arcano.
Viva egli lieto, e regni.

Arg.

Arg. Signor, che sul tuo cor regno hai più grande
Di quello che rifiuti,
Perdona, se ti offese il mio timore.
Pol. Fu giusto, e 'l lodo, il tuo geloso amore;
E tal lo custodisci in fin che spira
L' iniqua Madre. A lei, se chiede il figlio,
Vivo lo niega, e lo compiangi estinto.
Che se noto a lei fosse il suo destino,
Spinta da quel furor, con cui trafisse
E la prole, e il Consorte,
Potria quella crudel dargli la morte.
Arg. Veggo la tua virtù nel tuo consiglio.
Tradir la Madre è un preservare il figlio.
Figlio, che il Ciel destina
Oggetto all' amor mio,
E che sempre costante amar vogl' io.
Stanca di piangere,
Di sospirar,
Un sol momento
Nel mio tormento
Per respirar.
Se m' involate
L' amato bene,
Più non sperate,
Ch' io possa amar.
Stanca, ec.

SCE.

SCENA II.

Polifonte, e poi Anassandro fra gli Arcieri

Pol. T Ratto a' miei cenni ecco Anassandro. E' giusto
Tradire il traditore.
Ana. Eccomi; ma fra ceppi, e tu nel soglio.
si ritirano gli Arcieri ad un cenno di Polifon.
Pol. Son lubriche, Anassandro, e son gelose
Le fortune de' Re. La mia vacilla,
Se tu non la sostieni.
Ana. E che più resta?
Pol. Il più resta, o mio fido.
Ana. Sai qual cor, sai qual fede.....
Pol. E fede, e core,
Temo, che al rio cimento inorridisca.
Ana. Ho spirto, ho sangue, ho vita
Da offeriti ancor. Per altri
Esser vile poss' io, per te son forte.
Pol. E s' io chiedessi a te....
Ana. Che?
Pol. La tua morte?
Ana. La morte mia?
Pol. Sol questa
Assicurar mi può la pace, e il trono,
E questo a te richiedo ultimo dono.
Ana. Oh Dei! sì ria mercede a me tu rendi?
Pol. In servire al suo Re premio ha il Vassallo.
Ana. Sei Re, ma tal ti feci.
Pol. E questo è il grande
Delitto da punirsi. Reo

Reo sei del mio rossor, finchè tu vivi.
Ana. Se mi temi vicin, dammi l' esiglio.
Pol. E vicino, e lontan sei mio periglio.
Arcieri, olà; a quel tronco
s' avanzano gli Arcieri.
Si consegni il fellon. Ne stringa il nodo
La stessa sua catena. *Vien legato al Albero.*
Bersaglio a' vostri colpi
L' empio sia tosto. Intenda
Il popolo da voi la sua vendetta.
Sacrifizio più illustre a se m' affretta.
Indegno, la morte,
La morte t' aspetta,
Ben giusta vendetta
D' un perfido cor.
Ti lascio infelice;
Ed al tuo morire
Così nel partire
Risparmio il rossor.
Indegno, ec.

SCENA III.

Anassandro legato per esser saettato dagli Arcieri, e Licisco.

Lic. QUì muor l' empio, e non dassi
A pubblico fallir pubblica pena?
Ana. Delle mie scelleragini ecco il frutto.
Lic. E ben ne paghi il fio.
Ano. Giusto il confesso.
Duolmi, che ancor non l' abbia

Chi

Chi di me più perverso or ne trionfa.

Lic. Merope ancor morrà.

Ana. Merope, oh Dio!

Non morrà che innocente,

Morrà Epitide ancor: vivrà il Tiranno.

Misera Patria mia, tardi ti piango!

Lic. (Da tronche note alti misterj apprendo,

O almen li temo.) Arcieri,

Che Messenj pur siete,

Giova al pubblico ben, che sol per poco

L' irreparabil morte

Si sospenda a costui. Sciolgo i suoi lacci;

lo scioglie dall' Albero.

Lo riconsegno a voi. Non si trascuri

Ciò, che il regno riguarda; e poco importa,

Che o più presto, o più tardi un' empio mora.

Ana. No: non chiedo perdono,

M' oda Messene, e poi morir mi faccia.

Ella, Numi, il protesto,

Ella è più rea di me, se non m' ascolta.

Lic. Per le più occulte vie

Guidatelo a' suoi Giudici. Da lunge

Vi seguirò.

Ana. Con palesar l' inganno,

Farò anche tremarti, o mio Tiranno. *parte.*

Lic. Che intesi mai? qual torbido nell' alma

Mi svegliò! Muor Merope innocente.

Epitide è in periglio.

Mi fa pietà la madre, orrore il figlio.

parte.

SCE-

SCENA IV.

Stanze di Merope.

Merope con lettera chiusa in mano, poi Trasimede

Mer. A Merope il Tiranno un foglio invia?
Di mia fatal sentenza
Qual sia il tenor forse m' annuncia: il leggo
Con quell' istesso cor, con cui l' attendo.
apre la lettera e legge
,, Merope, alla tua morte
,, Debbo qualche pietade:
,, D' Epitide tuo figlio
,, Cleon fu l' assassin: prove sicure
,, N' ebbi da fido messo. (O traditore!)
,, Or che l' autor n' è certo, a te lo dono.
,, Nelle stesse tue stanze
,, Egli verrà fra poco. Ivi il tuo figlio
,, Vendica: ivi il mio Re. Così vedrai,
,, Che non è Polifonte
,, Quel tiranno che pensi, e qual lo fai.
Vien Trasimede, e Merope gli va incontro.
Trasimede, per anco alla mia morte
Un respiro vi resta.
Tras. E qual mai?
Mer. Polifonte in questo foglio
Dona alla mia vendetta
Iu Cleon l' uccisor del caro figlio.
Tras. Gran conforto a' tuoi mali.
Mer. Il doverlo a un tiranno assai mi duole;
Pur non si perda. Trasimede, io voglio
Veder Cleon, fargli temer la morte,

Pria

Pria ch' ei la ſenta. Va, ſeco mi laſcia;
Poi s' altro cenno mio non tel divieti,
Fa, che in uſcir di queſte ſoglie il fio
Paghi del ſuo delitto,
Dalla tua ſpada, o dall' altrui traffitto,

Traſ. Eſeguirò il tuo cenno.

Mer. Altro non chiedo.
Aſſai per me tu oprafti;
Io per te nulla poſſo,
Figlia, e moglie di Re vicina a morte:
Son così ſventurata,
Ch' ho un ſolo amico, e morir deggio ingrata

Traſ. Amico no 'l direſti,
Se vedeſſi il mio cor: reo, tu nol ſai,
E' reo di grave colpa.

Mer. E di qual mai?

Traſ. Chiedilo alla mia ſtella, a' tuoi begli occhi,
Al tuo merto, al mio core,
E allor ſaprai, che la mia colpa è....

Mer. Taci,
Che ſe t' aſcolto, appien la mia virtude
Più non può perdonarti.

Traſ. O perdono! o virtù.

Mer. Laſciami, e parti.

Traſ. Per conforto a tanti guai
Vi domando, amati rai,
Un ſol guardo, e partirò.
Con più forza, e più valore,
La mia pena, e il tuo dolore
Vendicare allor potrò.

SCE-

SCENA V.

Merope, e poi Epitide.

Mer. FIglie di giusto sdegno, ire di madre,
E' tempo di vendetta.
Lunge, o pietà. Cada l'iniquo esangue
All' ucciso mio figlio ..... Eccolo. Ahi vista!
Epit. Per comando real di Polifonte
A te vengo, o Regina.
Mer. Dì, che vieni, o crudel, perchè il mio pianto
Ti serva di trionfo. Armata d' ira
Volea chiuder nel petto il mio dolore,
E non darti la gloria
D' un barbaro piacer. Ma al primo sguardo
Cede l' ira, e più forte
E' al mio pensier l' idea del figlio ucciso,
Che agli occhi miei dell' uccisor l' aspetto.
Godi, perfido, godi. Ecco il mio pianto
Le gote inonda, e inumidisce il ciglio.
Inumano assassin! povero figlio!
Epit. (L' odo? e non moro? e taccio?)
Perdonami, o Regina. E' ver: son reo,
Ma non è la mia colpa
La morte del tuo figlio. Il duro avviso
Io te ne diedi, e la mia colpa è questa.
Le lagrime, che spargi,
Tu le spargi per me.
Mer. Per te, spietato!
Vantane il bel trofeo; per te le spargo;
Ma poco ne godrai. Tremane, e senti:
Pochi, pochi momenti.

Ti restano di vita.
Sul primo uscir di queste soglie, al fianco
Avrai la mia vendetta, e la tua morte.

Epit. [Ah non resisto più: temp'è, ch'io parli.)
Quel figlio, che tu piangi....

Mer. Empio, tu l' uccidesti.

Epit. Il tuo Epitide....

Mer. Mio? Tu me l' hai tolto.

Epit. Madre.

Mer. Più tal non sono
Dopo il tuo tradimento.

Epit. Tornerai, se m' ascolti, ad esser madre.

Mer. Parla.

Epit. Epitide vive.

Mer. Il so: tra l' ombre
Del cieco regno.

Epit. Ei vive,
Qual tu, qual' io; questo è il suo cielo, e queste
Sono l' aure, ch' ei spira.

Mer. E' vivo il figlio mio?

Epit. Tel giuro; e il vedi, e il senti; e quel son' io.

Mer. Quello tu sei? ah vile!
La minacciata morte
Si è fatta tuo spavento; e per fuggirla
Mi vorresti ingannar. Ma questa volta
Non ti varrà la frode.

Epit. Ah madre! ....

Mer. Taci.
Sol perchè madre son, temer mi dei.

Epit. Tacerò; morirò. Ma pria ch' io mora

Ti

Ti parli Argia. Ti parli
La mia sposa fedel. Credi all' amante
Ciò che al figlio ricusi.
Mer. Sì, sospendo
Sol per brevi momenti il tuo destino;
Ma di Epitide sei l' empio assassino.

SCENA VI.

Argia, e detti.

Epit. Più non si nieghi il figlio ad una madre.
Parlò la mia pietade,
Ora parli il tuo amor. Dillo, alma mia,
Cara adorata Argia.
Arg. A chi parli? chi sei? donde in te nasce
Tanta baldanza, o frenesia d' amore?
Qual, Regina, è costui? (cauto mio core.)
Epit. Eh non finger, mio ben. L'arte non giova,
L' arcano è già svelato:
Tu lo conferma. Io son tuo sposo. Io quegli.
Arg. Intendo: Un mostro ucciso,
Ti dà qualche ragion sovra il mio core.
Epit. No, no: dì, che in me vedi
Della Messenia il Prence,
E di Merope il figlio;
Dì, ch' Epitide io son.
Arg. No: tu nol sei.
Mer Quello non sei, già certa
E' la perfidia tua. Parlò l' amante;
Nè s' ingannò la madre.
Epit. Oh Dio! Ten priego ancora.
Mer. Non più. Già t' abusasti

Della

Della mia ſoff ranza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhi miei.

Epit. Argia. Merope. O Cieli?....
Deh! per l' ultima volta....

Mer. Ancor t' arreſti?

Epit. Il tuo ſpoſo ſon' io.

Arg. Più non t' aſcolto.

Epit. Io ſono il figlio tuo.

Mer. Tu me l' hai tolto.

Epit. Spoſa, non mi conoſci.
Madre, tu non m' aſcolti.
Cieli! che feci mai?
E pur ſono il tuo cor,
Il tuo figlio, il tuo amor,
La tua ſperanza.
Parla ... ma ſei infedel.
Credi ... ma ſei crudel.
Morir mi laſcierai?
O Dio! manca il valor,
E la coſtanza.

Madre ec.

SCENA VII

Merope, e Argia.

Mer. QUaſi m' intenerì, quaſi ſedotta
Il ſuo pianto m' avea.

Arg. Tutto è bugia.

Mer. Ne pagherà le pene.
Anzi in queſto momento,

Quel

Quel cor fellòn cade svenato all' ara
Dell' infelice Epitide tradito.

Arg. Come? svenato?

Mer. Sì. Dato era il cenno;
E fuor di queste foglie,
Al varco l' attendea la mia vendetta.

Arg. Ah va, corri; sospendi....

Mer. Qual pallor? qual pietà? tardo è il consiglio.
Perì l' empio Cleone.

Arg. E nell' empio Cleon morì il tuo figlio.

Mer. Che sento? Oh Dei! Cleone,
Cleone è il figlio mio? Perchè tacerlo?
Perchè negarlo? Amici,
Numi, soccorso. Ah! s' io non giungo a tempo
Son misera del pari, e scellerata.

SCENA VIII.

Polifonte, e detti.

Pol. FErmati, arresta il piè, Madre spietata.

Mer O furia! o traditore!

Pol. T' affligge il colpo?
Perchè darne il comando?

Mer. Da te ingannata, iniquo mostro, e rio.

Pol. Per te Epitide è morto,
E furia, e mostro, e traditor son io?

SSENA IX.

Trasimede, e detti.

Tras. REgina ...

Mer. La mia morte
Compisci, o Trasimede. Il cenno.. Il figlio ..
Dì. Parla. A che ammutir?

Tras.

Traſ Quanto io dovea
Fido eſeguii.
Mer. Barbara fede! Iniquo
Cenno! crudel miniſtro!
Miſera Madre!
Arg. Che? tu l' amor mio? *a Traſimede.*
Tu Epitide uccideſti?
Traſ. E qual furore....
Mer. Un ferro per pietà; chi mi dà morte?
Pol. Te la darà fra poco,
Qual la merti, una ſcure.
Argia, Duce, ſi laſci
Coſtei con le ſue furie, e con l' idea
De' ſuoi misfatti enormi.
Andiamo ad affrettarle il ſuo gaſtigo.
Mer. Argia, gli ultimi pianti
Teco anch' io verſerò ſul figlio amato.
Arg. Me il tiranno tradì: te l' empio fato.
parte.
Mer. Già reo del ſangue mio nel figlio ucciſo,
Me, Traſimede, ancor paſſi il tuo brando.
Traſ. Io reo? La mia gran colpa è il tuo comando.
parte.
Mer. Empio, va pur. Non ſempre
Ti laſcieran gli Dei
Lieto fiſſar ſu le mie pene il ciglio.
Pol. L' empia ſei tu, che trucidaſti il figlio.
parte.

SCE-

SCENA X.

Merope.

E' Dolor, è furor, ciò che m' ingombra?
E, Dove, dove mi guida?
Mostri, spetri, chi siete? a che venite?
Polifonte. Ah tiranno!
Anassandro. Ah spergiuro!
Che turba è quella? .... Ah dello Sposo mio
Parmi veder, o Dio,
L' ombra cara, e diletta ....
Non t' appressar. Ah de' traditi figli
L' ombre ancor sanguinose
S' affacciano al mio sguardo.
Ahimè; che gelo, ed ardo.
D' una madre innocente ....
Innocente? Ah pur troppo un' empia sono.
Ah pur troppo son rea. Qual ferro è quello?
In qual seno si vibra?
Ferma, o Dio! Trasimede; egli è mio figlio.
Caro Epitide, o tanto
E sospirato, e pianto,
Mio dolce amor, pur salvo,
E ti trovo, e t' abbraccio.
Oh Dio! che mi lusingo?
Apro al figlio le braccia, e l' aure io stringo.
Deh parlate, che forse tacendo,
Ombre amate; più barbare siete.
Ah v' intendo ... tacete, tacete:
Non mi dite ch' il figlio morì.

Del

Del suo sangue rimiro già tinto
Questo suolo dov' ei giacque estint
Sento il ferro, ch' il sen gli ferì.
Deh, ec.

SCENA XI.

Salone reale chiuso in mezzo da cortine che pendono dal soffitto, e che poi si alzano per la veduta di tutta la Sala.

Polifonte, Licisco, poi Trasimede.

Pol. MAl fece il tuo Signor: mal tu facesti
Tacendo il vero.
Lic. Epitide. . . .
Pol. In Cleone,
Lo so, vivea nascoso,
Ma perì l' infelice
Dall' empia Madre ucciso.
La colpa, e la vendetta
Quì ne vedrai. Poi tosto
Esci dal regno mio.
Quel grado, che sostieni, e ch' io rispetto
Ti toglie al regio sdegno.
Lic. Ubbidirò [ma prima
Me. Ne' tuoi lacci cadrai, tiranno indegno.]
Tras. Signor, tutto è già pronto. Un' alma iniqua
Quì avrà la pena sua: quì un Re la pace.
Pol. Merope ancor non giunge?
Tras. Il reo va sempre
Con lento passo a morte.

Pol.

l. Strascinata ella venga,
Se volontaria il niega; e collo, e mani
Di funi avvinta, traggasi l' indegna
Al sanguinoso altar della vendetta.

SCENA XII.

Merope fra guardie, e detti.

r. MErope non aspetta
D'esser tratta a morir. Libera viene,
Nè vuol la regal mano
L' oltraggio sofferir di tue catene.
Su, dov' è la mia morte.
Da chi l' avrò? Da scure? Io stendo il capo.
Da ferro? Io porgo il seno.
Sia tosco, fiamma sia, laccio, ruina,
Qualunque sia, Messerj,
Morirò sì; ma morirò Regina.

l. Tu ostenti per virtù la tua fierezza;
Ma farò, che ella tremi.
Vedi. Colà svenato,
E svenato da te giace il tuo figlio.
Apri l' infausta scena, e fissa un guardo
Su quelle, che pur sono
Trofeo di tua barbarie, orride piaghe.
Se poi tarda pietà ti chiama a i baci,
Baciale pur, ma con qual legge or senti.
Sul freddo busto esangue
Mano a man, seno a seno, e bocca a bocca
Ti leghino, o crudel, ferree ritorte,
E tal vivi fin tanto,
Che il cadavere stesso a te dia morte.

Lic.

Lic. (Sacrilego!)
Traf. (Inumano!)
Mer. Che afcolto! oimè: nell' alma
Per qual via non ufata entra l' orrore?
Averno non l' avea; l' ha Polifonte.
Pol. Orsù; già t' apro io fteffo
L' apparato letal: Da voi, Meffenj,
Sia il mio cenno ubbidito.
Mira, Epitide è quegli! Ahi fon tradit[o]

Al cenno di Polif. fi aprono le cortine, e fi vede il resto del Salone reale.

SCENA ULTIMA.

Epitide, Argia, Anaffandro, e detti. Seguito di Meffenj, e di Soldati:

Epit. SI', Epitide fon' io.
Mer. Deh Figlio.
Epit. Or non è tempo. *a Merope.*
Sono tuo Re, tuo punitor, tua pena. *a Polifont[e]*
Quefti delle tue colpe *accennando Ana[ff.]*
E' il teftimon. Lo raffiguri?
Pol. O ftelle!
Vive Anaffandro ancor?
Ana. Vivo, o fpergiuro,
Per tuo roffor, per tuo tormento, o iniquo.
Pol. Trafimede, Meffenj, all' armi, all' armi.
Al voftro Re s' infulta. Ira, ed inganno
S' armano a' danni miei:
Tutti Mori, o tiranno.

Pol. Mori! Chi mi difende?
Arg. Oh traditor!
Pol. Soccorso.
Tras. Scellerato!
Pol. Pietade.
Mer. Di Cresfonte l' avesti, e de' miei figli?
Pol. Gli uccisi è ver. pietade.
Epit. L'avrai, ma sol da morte. Entro il più chiuso
Della reggia sia tratto, e là si uccida.
Pol. Crudel, se così giusta è tua vendetta,
Perchè quì non l' adempi?
Epit. Ove il Padre uccidesti, ove i Germani,
Tu dei morir. Più terribile a' tuoi sguardi
Dove peccasti apparirà la morte.
Pol. Andiamo. Con qualche pace
Morrò da voi lontano.
Felice me se meco
Trarr' io potessi al baratro profondo
Merope, Epite, la Messenia, e il Mondo.
Mer. Vieni, Epitide, al sen. Impaziente
Già corro ad abbracciarti.
Oh figlio.
Epit. O Madre.
Mer. Qual Dio ti preservò? Chi a me ti rese?
Epit. Licisco fu. La morte egli sospese,
Che Trasimede a me vibrava in seno.
Lic. D' Anastandro il rimorso
Fu la comun salvezza.

Mer. Perchè a me lo tacesti?
Traſ. E potea dirlo
Preſente il tuo tiranno?
Ana. Or che gran parte
Riparai di que' mali, onde ſon reo,
Supplice a' piedi tuoi chiedo la morte.
Epit. L' eſilio ti puniſca, e ti perdono.
Traſimede, a te devo
E vita, e regno: a te, mia ſpoſa, il core,
A te, madre, quant' ho; cor, regno, e vita.
Arg. O Spoſo.
Mer. O Figlio.
Traſ. O generoſo.
Lic. O degno.
Mer. Tal da due Moſtri è per te ſalvo il regno.

C O R O.

Ogni colle, ed ogni riva
Di piacer riſuoni intorno;
E ogni etade un sì bel giorno
Gioja ſenta in rammentar.

Il Fine del Dramma.